

L'istruzione dei figli nei progetti delle famiglie immigrate. Elementi per una comparazione tra anni Sessanta e oggi

Non c'è nessun motivo che autorizzi a pensare che i genitori meridionali di mezzo secolo fa fossero meno interessati dei genitori stranieri di oggi all'avvenire dei loro figli. L'assenza (o la carenza) di aspettative fondate sull'ottenimento di credenziali scolastiche non va interpretata come un segno di mancanza di ambizioni sociali di queste famiglie o di una loro incapacità di elaborare dei progetti su cui motivare la seconda generazione. In realtà ci troviamo di fronte a strategie che ruotano intorno all'idea che sono altre le competenze da acquisire e le strade da seguire per conquistarsi una posizione rispettabile nella società. Ma ciò che va spiegato è come si formano progetti in cui il ruolo degli studi è così marginale.

La questione si pone anche per le famiglie straniere che, al contrario, riservano all'istruzione un posto centrale. La letteratura non ci aiuta molto. Non mancano ricerche importanti che sottolineano quanto siano diffuse le aspirazioni scolastiche fra i genitori delle migrazioni internazionali e ne mostrano gli effetti sulle carriere dei figli negli studi. Per autori come Brinbaum e Kieffer¹, in Francia le aspirazioni dei genitori immigrati esercitano una funzione positiva sul percorso scolastico dei figli. Per Vallet e Caille² rappresentano "l'explication principale" del successo nelle scuole d'Oltralpe di tanti giovani di origine immigrata, a volte superiore a quello dei loro coetanei autoctoni appartenenti a famiglie con lo stesso status socio-economico. Stabilire un rapporto tra le aspettative dei genitori e le carriere scolastiche dei figli, come indicano gli studi che mostrano l'esistenza di una correlazione tra aspirazioni dei genitori, aspirazioni dei figli e risultati di questi ultimi è plausibile (anche se nel caso italiano il rapporto è spesso assai poco lineare – e si pone il problema di individuarne i motivi). Ma ciò che non è ben chiaro nella letteratura è da dove nascano queste aspettative³.

E' evidente che non si può ignorare il fatto che nelle nostre società viviamo in un regime di studi lunghi. L'importanza dell'istruzione (e la sua utilità) è oggi riconosciuta a tutti i livelli della società - e quindi in generale da tutte le componenti dell'immigrazione internazionale. Anche gli stessi grandi mutamenti che si sono verificati nel mercato del lavoro hanno contribuito a creare la consapevolezza che un diploma dopo l'obbligo è diventato quasi indispensabile per garantirsi l'accesso a un impiego – a maggior ragione con la prolungata crisi occupazionale degli ultimi anni che colpisce duramente in particolare i giovani meno scolarizzati.

Tuttavia, se per avanzare delle ipotesi sui fattori che concorrono a formare i progetti delle famiglie della migrazione internazionale, distinguendoli in modo così radicale da quelli delle famiglie della migrazione interna, ci limitiamo a prendere atto di aspetti generali come lo spettacolare aumento della scolarizzazione di massa degli ultimi decenni o i cambiamenti nella struttura dell'offerta di lavoro, corriamo il rischio di impoverire l'analisi. Per fare un esempio, costituisce un problema il fatto che questi fenomeni, come si è detto, non avrebbero la stessa incidenza (o perlomeno non nella stessa misura) sui genitori autoctoni che si trovano in una situazione occupazionale simile, le cui aspirazioni per la scolarità dei figli risulterebbero spesso inferiori a quelle degli stranieri. Occorre quindi sondare altre piste che, come vedremo, ci portano in più direzioni.

La ricerca *Secondgen* ha lavorato molto sul rapporto che le famiglie straniere a Torino e in Piemonte costruiscono con la scuola dei figli, producendo conoscenze rilevanti⁴. Sono stati invece esaminati con minore profondità gli atteggiamenti delle famiglie immigrate dal Sud. Ci proponiamo di cominciare a colmare la lacuna e per questo motivo daremo più spazio in queste note all'analisi delle aspettative dei genitori meridionali.

¹ Y. Brinbaum et A. Kieffer, "Les scolarités des enfants d'immigrés, de la sixième au baccalauréat: différenciation et polarisation des parcours", *Population*, vol 64, 3, 2009, pp. 561-610.

² L. A. Vallet et J.P. Caille, "La scolarité des enfants d'immigrés", in A. van Zanten (dir.), *L'école: l'état des savoirs*, La Découverte, Paris 2000, pp. 293-300

³ A volte sembrerebbe che la migrazione abbia selezionato alla partenza genitori con aspirazioni di questo tipo, cioè individui con un chiaro progetto di mobilità sociale.

⁴ I vari contributi di Michael Eve, Enrico Allasino e Maria Perino in questo Rapporto e sul sito web della ricerca forniscono analisi approfondite sia sulle aspirazioni scolastiche delle famiglie dell'immigrazione internazionale sia sull'esperienza dei figli nella scuola e nel mercato del lavoro a Torino e in Piemonte.

RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento F.Ramella

Il nostro intento è quello di cercare di suggerire alcuni elementi di riflessione che nascono dalla comparazione tra migrazione interna del dopoguerra e migrazione internazionale di questi anni. Il confronto andrebbe sviluppato più estesamente e in un modo più sistematico perché solleva un nodo centrale: come e in che termini la condizione comune di famiglie immigrate contribuisce a rendere specifici i meccanismi e i processi attraverso i quali aspirazioni che svolgono una parte cruciale nel modellare i destini sociali delle seconde generazioni prendono forma, si definiscono, ne sono condizionate e si modificano.

Le traiettorie migratorie: quale mobilità sociale ?

Allo scopo di dare una prima risposta alle nostre domande proponiamo di portare l'attenzione sui percorsi sociali compiuti dagli immigrati di prima generazione (i genitori) nel trasferimento dalle località di origine a quelle di arrivo e di insediamento. I fattori che agiscono sulla formazione dei progetti per l'avvenire dei figli sono molteplici, come vedremo, e la loro azione si esercita combinandosi insieme. La nostra ipotesi è che uno di questi vada ricercato nella traiettoria migratoria che i genitori hanno vissuto.

Si tratta di una ipotesi convincente se la riferiamo a una specifica componente della migrazione internazionale⁵. E' noto che una parte non secondaria degli immigrati stranieri di prima generazione giunti (e rimasti) in Italia – provenendo soprattutto da Paesi dell'Europa dell'est e dell'America Latina e dalle Filippine e arrivati in particolare negli anni Novanta - ha un livello di istruzione medio-alto o alto. Il contrasto su questo piano con l'immigrazione interna degli anni sessanta è stridente. Solo una componente minoritaria degli immigrati internazionali di oggi probabilmente ha un grado di scolarità che si avvicina a quello schiacciato verso il basso della grande maggioranza degli immigrati interni dell'epoca. Si tratta di cose conosciute ma ciò che per noi è importante rilevare è che in genere una istruzione elevata nella prima generazione di immigrati stranieri ha corrisposto nel Paese di origine a una posizione sociale di classe media, prima che la situazione cambiasse generando la scelta della partenza. Il punto è che, emigrando in Italia con lo scopo di costruire una vita migliore per sé e per i propri familiari, la posizione occupazionale a cui questi immigrati hanno avuto accesso e in cui sono rimasti bloccati è avvenuta, in grande prevalenza, in basso nella piramide occupazionale. In questi casi, in sostanza, l'emigrazione ha comportato una discesa nella scala sociale⁶. Se la nostra domanda riguarda la parte svolta dai percorsi compiuti dai genitori nel modellarne i progetti, non è difficile vedere quanto pesi il desiderio di recupero di una posizione familiare perduta e quale sia nelle loro strategie il ruolo assegnato ai figli. Le loro aspirazioni vanno collocate in questo contesto: ci si aspetta che i figli si impegnino in un percorso scolastico lungo che possa aprire l'accesso a una professione di prestigio. L'obiettivo è che conquistino per questa via una posizione sociale che segni il successo della scelta migratoria per tutta la famiglia – un traguardo che la prima generazione ha mancato. Anche se naturalmente l'ingresso all'università non è riservato esclusivamente a chi fa parte di famiglie scolarizzate e gli indirizzi di scuola in cui si entra dopo la licenza media non sono sempre all'altezza delle attese, vicende di ragazzi e ragazze incoraggiati a intraprendere studi di grande impegno da genitori che hanno vissuto traiettorie migratorie come quelle a cui abbiamo fatto cenno sono frequenti nei materiali raccolti da *Secondgen*. Colpisce nelle testimonianze la determinazione e la caparbia con cui le famiglie perseguono questi obiettivi.

L'ottica di individuare nelle traiettorie migratorie dei genitori una chiave di lettura delle loro aspettative per l'avvenire dei figli sembra particolarmente utile per l'immigrazione meridionale. Proviamo dunque, come abbiamo fatto per i genitori stranieri scolarizzati e con posizioni di classe media nei Paesi di origine, a valutare in questa luce i progetti delle famiglie per la seconda generazione presenti nella migrazione interna. Non si può certo dire che i percorsi compiuti dagli immigrati arrivati dal Sud a Torino non abbiano compreso anche processi di declassamento sociale ma sembra fondato sostenere che in grande prevalenza le traiettorie migratorie sono state di segno opposto rispetto a quello emerso

⁵ Spunti utili a questo riguardo sono in E. Santelli, *La mobilité sociale dans l'immigration*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse 2001.

⁶ Nel suo lavoro citato alla nota precedente, E. Santelli accenna a genitori algerini che sono emigrati in Francia, dove hanno trovato un'occupazione in fabbrica, avendo lasciato una posizione di status elevato nel sistema sociale della società di origine, non indicato dal loro grado di istruzione né assimilabile a una posizione "di classe media". E' un'indicazione importante che ci fa capire che per valutare il segno e la direzione della traiettoria migratoria può essere fuorviante generalizzare arbitrariamente i nostri criteri di classificazione sociale.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

per i genitori stranieri scolarizzati di oggi che abbiamo sopra considerato. Mentre costoro, come si è detto, hanno subito uno scivolamento di status verso il basso, nell'immigrazione meridionale del dopoguerra avrebbe infatti prevalso un modello radicalmente diverso: il trasferimento a Torino avrebbe spesso comportato un percorso di mobilità sociale ascendente.

E' il "salto di qualità" che molti immigrati dal Mezzogiorno di prima generazione avrebbero realizzato, secondo l'immagine efficace con cui all'epoca un militante sindacale descriveva lo spostamento dalla "campagna del Sud" alla città industriale del Nord: qui avevano trovato "la sicurezza, il lavoro 12 mesi all'anno ecc."⁷. Si tratta di una interpretazione della migrazione che gli stessi studi di quegli anni avanzano. Per esempio Paci, discutendo della mobilità geografica degli anni del miracolo economico, definisce i "passaggi fra il settore agricolo e quello urbano, che ha coinvolto la maggior parte dei migranti provenienti dagli ampi strati agricoli del latifondo meridionale" come un fenomeno di "evidente mobilità sociale"⁸. Ma è importante rilevare che in quel periodo storico di grandi movimenti di popolazione verso le città in tutta l'Europa occidentale l'idea che l'entrata nell'industria degli immigrati da aree di agricoltura potesse essere percepita come un passo decisivo lungo un percorso di ascesa nella scala sociale è presente fuori d'Italia in ricerche sociologiche illustri. E' il caso, ad esempio, dell'inchiesta di Alain Touraine e Orietta Ragazzi che studiano in profondità alla fine degli anni Cinquanta un piccolo campione di "ouvriers d'origine agricole" entrati da poco (da sei mesi a due anni) in due grandi stabilimenti dell'industria dell'automobile dell'agglomerazione parigina e provenienti in generale dalla Bretagna⁹, mettendolo a confronto con altri gruppi di lavoratori delle stesse fabbriche (operai non qualificati di origine urbana, operai qualificati e specializzati). Secondo i due sociologi francesi, "le déplacement réalisé est jugé comme une mobilité ascendante" da questi immigrati, partiti in gran parte – secondo gli autori - con l'obiettivo dichiarato di migliorare la propria posizione ("ils ont voulu s'élever, changer de condition"), alla ricerca "de la sécurité et un bon revenu"¹⁰.

Il "salto di qualità" nella testimonianza torinese che abbiamo citato sopra è quello compiuto dal bracciante pugliese - una figura d'altronde molto presente nell'immigrazione al Nord di quegli anni e in particolare verso la metropoli piemontese - che è diventato nella città industriale operaio della grande fabbrica¹¹. E' scontato che i flussi migratori dal Meridione non abbiano coinvolto solo "la campagna" (né solo il latifondo, né naturalmente solo il bracciantato). Questi movimenti di massa hanno coinvolto una popolazione la cui eterogeneità non è riducibile solo alla presenza - accanto a una predominanza di individui di estrazione genericamente popolare - di uomini e donne di ceto medio (molti di questi nell'impiego pubblico, ma non soltanto). Occorrerebbe insomma guardarsi dal rischio di uniformare arbitrariamente e quindi di appiattare su uno stesso comun denominatore profili sociali diversi e storie individuali e familiari diverse, che possono essere all'origine di differenze significative nei percorsi.

Ma per il nostro tema a noi interessa in queste note mettere in luce (potremmo dire: selezionare) un aspetto che sembra caratterizzare in modo significativo la vita prima della partenza di numerosi immigrati: l'instabilità del lavoro, spesso la sua intermittenza, in una parola la sua precarietà. Una condizione che è appunto tipica del bracciantato ma che coinvolge ampi strati sociali popolari, in campagna e in città. Il suo superamento, in questi casi, è al centro delle speranze riposte nell'emigrazione.

Aspirazioni alla stabilità

⁷ G. Girardi (a cura di), *Coscienza operaia oggi*, De Donato, Bari 1980, p. 161.

⁸ M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 132.

⁹ A. Touraine et O. Ragazzi, *Ouvriers d'origine agricole*, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris 1961.

¹⁰ Ibidem, pp. 47 e 118. Gli autori scrivono (p. 19) che gli operai di origine agricola oggetto della loro ricerca, tutti figli di contadini e che hanno essi stessi lavorato nell'agricoltura prima di trasferirsi, "sont venus à Paris et dans leur usine attirés par ce type de travail ou par la perspective d'une situation matérielle meilleure et de débouchés professionnelles plus vaste". Si distinguono nettamente dagli intervistati di altre categorie di lavoratori dichiarando in una forte percentuale che il motivo principale che li ha indotti a partire è stato (come indicava la domanda dell'inchiesta) "gout, recherche de débouchés ou d'amélioration". Solo in seconda e terza battuta (e a distanza in termini di percentuale di risposte), la ragione indicata è "hasard" e "influence du milieu" (p. 19, "question 54").

¹¹ Occorrerebbe riflettere di più sulla posizione dell'operaio dell'industria, in particolare della grande industria, nella gerarchia del prestigio delle occupazioni dell'epoca e più in generale nel mondo sociale locale (e non solo locale).

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

Ciò che va notato, a questo riguardo, è che il trasferimento a Torino non produce *di per sé* alcun mutamento sostanziale di quella condizione. L'idea che la migrazione rappresenti essenzialmente il passaggio da un punto A a un punto B nello spazio geografico e in quello sociale è spesso implicita negli studi. Non è così nella realtà: l'arrivo dal Sud a Torino segna l'inizio di un percorso in genere accidentato e tortuoso che porta l'immigrato a spostarsi da un'occupazione a un'altra e da un'abitazione a un'altra. L'ingresso nel mercato del lavoro locale avviene in genere attraverso la porta stretta delle posizioni più periferiche. Si comincia a lavorare nei numerosi cantieri edili, nei servizi del terziario urbano che richiedono manovalanza, nei laboratori artigianali, nella miriade di *boite* che utilizzano le braccia a buon prezzo degli ultimi arrivati. Il lavoro è spesso al nero per salari al di sotto della media; non ci sono forme di protezione, né sindacale né di legge; gli orari sono prolungati a dismisura, gli infortuni all'ordine del giorno¹². Questi segmenti del mercato del lavoro locale sono affollati da immigrati perché all'inizio del loro itinerario a Torino i nuovi arrivati, tipicamente, hanno scarse informazioni sulle occupazioni offerte dalla città, così come sul suo mercato immobiliare (ed è per questo motivo che, per gli affitti che sono in grado di pagare - e che sono disposti a pagare, le prime sistemazioni abitative sono spesso in case vetuste o degradate). Sono soprattutto gli immigrati che provengono dal Sud a trovarsi in questo stato di povertà di connessioni con le opportunità che, in teoria, sono disponibili nel mondo urbano. E' dunque facile che per loro le condizioni di precarietà lasciate al paese si riproducano in nuove forme in città.

La prima occupazione è spesso presto lasciata. Comincia, nell'esperienza più comune, un percorso nel mercato del lavoro locale (a cui si accompagna un percorso tra le abitazioni della città) alla ricerca di un miglioramento del proprio stato. E' un movimento apparentemente erratico ma che in realtà si svolge secondo una logica sociale precisa: esprime una forte tensione al superamento della condizione di precarietà. Il traguardo a cui puntano gli immigrati che vivono questa fase iniziale più o meno lunga del loro insediamento in città è il raggiungimento di una posizione di stabilità: un posto di lavoro sicuro, che offra un buon salario e dia la garanzia di una protezione sindacale a difesa dei diritti conquistati in quegli anni di grandi lotte sociali, e una casa dignitosa per la propria famiglia, se possibile all'altezza degli standard di confort che si stanno affermando all'epoca.

La sicurezza dell'impiego ha un ruolo centrale nella realizzazione delle loro aspirazioni: è una conquista che segna il successo dell'emigrazione e distingue chi si è fatto strada nella società urbana da chi è solo all'inizio della sua vicenda migratoria (o ha fallito). Non è dunque sorprendente che tra gli immigrati dal Mezzogiorno di quegli anni rappresenti un valore fondamentale da trasmettere alla nuova generazione. Coloro che hanno vissuto il percorso di integrazione di cui abbiamo detto la indicano come l'obiettivo su cui concentrare gli sforzi perché lo ritengono la condizione basilare per costruirsi un futuro. L'entrata precoce nel mercato del lavoro manuale - caratterizzato all'epoca da una grande abbondanza di domanda di lavoro - ne è una conseguenza. E' importante rimarcare che in queste strategie l'interruzione degli studi non è vissuta come un fallimento dai genitori, e tantomeno dai figli i quali si incanalano lungo una strada in cui molte delle competenze che contano sono acquisite al di fuori della scuola.

All'epoca, tra chi era più a contatto con gli immigrati appena arrivati - in particolare gli insegnanti della scuola dell'obbligo dei quartieri in cui le famiglie immigrate transitavano o si insediavano e gli assistenti sociali - questo atteggiamento era interpretato come una conferma di un'opinione piuttosto comune in questi ambienti (con diverse eccezioni, naturalmente): che vi fosse da parte di molti genitori meridionali una sostanziale indifferenza nei confronti dell'istruzione. Un'indifferenza che si manifestava, secondo il loro parere, fin dai primi anni di scuola dei figli. Era infatti in primo luogo tra le maestre e i maestri elementari che l'accusa circolava, come risulta dai commenti annotati sui registri scolastici: le famiglie sembravano non occuparsi di quanto i bambini e i ragazzi facevano a scuola¹³. Questa opinione trovava ripetute conferme nel fatto che molti genitori immigrati ignoravano sistematicamente le richieste di convocazione che nelle intenzioni avevano lo scopo di correggere i comportamenti dei loro figli e di rimediare alle troppe insufficienze. In realtà, non era un presunto disinteresse nei confronti dell'istruzione alla radice di questi comportamenti. Di fronte alla tendenza

¹² E' l'altra faccia del fordismo che spesso appare occultata oggi negli studi a causa della tendenza a contrapporre l'integrazione "difficile" dell'immigrazione straniera a una presunta integrazione "facile" che avrebbe contraddistinto l'immigrazione dei tempi del boom economico.

¹³ Sui registri scolastici degli anni Sessanta nelle scuole elementari di Torino si veda Badino, *op. cit.*

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

degli insegnanti ad attribuire alle famiglie la responsabilità del cattivo rendimento scolastico degli alunni, queste cercavano di sottrarsi a incontri che temevano si sarebbero trasformati in processi ai loro metodi educativi, come in effetti spesso succedeva. “Sembra che vogliono dare il voto a me”, dicevano le madri immigrate che subivano con grande disagio i rimbrotti dei maestri dei figli¹⁴.

Non mancano del resto le evidenze che attestano la grande considerazione in cui la scuola era tenuta dalle famiglie che avevano i loro figli nelle classi dell’obbligo. Una maestra che aveva insegnato a lungo all’epoca in una scuola elementare piena di immigrati di una zona particolarmente “difficile” della periferia di Torino, molto empatica con i suoi alunni, spiega il significato della delega che i genitori le davano: “Con le famiglie avevo ottimi rapporti, li ho visti poco, erano genitori che magari accompagnavano i propri figli il primo giorno di scuola e mi dicevano: ‘maestra, questi sono i bambini e li gestisca come lei crede’ (...) devo dire che ci tenevano che la scuola insegnasse ai propri figli qualcosa di diverso da quello che apprendevano nella strada”¹⁵.

Tra saperi di base e scuola lunga

Una documentazione in grado di fornire informazioni preziose per conoscere le reazioni dei genitori - e i conflitti che ne nascevano in famiglia – di fronte a figli che avevano abbandonato la scuola dell’obbligo prima di arrivare alla licenza media o che, bocciati, stavano per lasciarla, è quella prodotta nell’ambito di una vasta (e pressoché unica in questo campo, a mia conoscenza) inchiesta svolta all’inizio degli anni Settanta nelle medie inferiori di un importante centro industriale lombardo¹⁶. Emerge dai numerosi colloqui dei ricercatori con le famiglie, quasi tutte di origine meridionale, un acuto disagio di fronte al fallimento scolastico precoce dei figli. Ma ciò che colpisce è la resistenza opposta dai genitori, nella quasi totalità dei casi presi in considerazione, alla volontà dei ragazzi di interrompere gli studi. E’ una dimostrazione di quanto fosse diffusa tra le famiglie immigrate la consapevolezza dell’importanza di acquisire i saperi di base che la scuola dell’obbligo aveva il compito di fornire.

Ha dunque scarso fondamento l’idea che tra i genitori meridionali che mostravano di non avere per i figli aspirazioni scolastiche simili a quelle dei genitori stranieri di oggi vi fosse un atteggiamento di noncuranza e di apatia nei confronti della scuola in quanto tale. Era invece molto diffusa – questo è il punto - una grande incertezza sulla praticabilità della scelta della scolarità *lunga*, quella che aveva come orizzonte e come traguardo un diploma (o addirittura una laurea). E’ il proseguimento degli studi dopo l’obbligo che era guardato con diffidenza: in molti casi era escluso drasticamente, in altri sollevava forti perplessità. Come mostrano le schede di famiglia dei censimenti della popolazione (che registrano gli anni e il tipo di scuola frequentati, oltre al titolo di studio posseduto), sembra tutt’altro che raro il caso di figli di immigrati meridionali che fanno un anno o due di scuola superiore e poi abbandonano. Si può allora pensare che in una parte forse ampia di famiglie immigrate non vi fosse una chiusura pregiudiziale nei confronti della continuazione degli studi ma appunto scarsa convinzione e un’esitazione forte a far prendere questa strada ai figli.

Va anche aggiunto che all’epoca vi era un canale di mobilità sociale praticabile e praticato dalla seconda generazione di origine meridionale che non richiedeva nessun particolare titolo di studio: l’impianto di una piccola attività autonoma industriale o commerciale. Richiedeva competenze e soprattutto una dotazione di risorse che non potevano certo venire dalla scuola: la capacità di reggere un grande dispendio di energie personali, la mobilitazione piena di familiari disponibili, la possibilità di reperire credito nella cerchia della parentela. Il percorso dal lavoro salariato al lavoro autonomo si dimostrava spesso reversibile ma era un progetto di ascesa sociale che non passava attraverso l’acquisizione di credenziali scolastiche.

Riguardo all’istruzione, sembra che le famiglie avessero, in generale, le idee chiare solo quando si trattava delle figlie femmine. Era il matrimonio il futuro che ci si augurava per loro e quindi l’alternativa tra proseguire gli studi oltre l’obbligo o interromperli praticamente non si poneva neppure.

¹⁴ E’ significativo che questi fenomeni siano largamente presenti nelle scuole dell’obbligo frequentate soprattutto da alunni di famiglie immigrate anche fuori d’Italia e in periodi più recenti. Si veda tra gli altri ad esempio, per la Francia, D. Thin, *Quartiers populaires. L’école et les familles*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 1998, e P. Pèrier, *Ecole et familles populaires*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005..

¹⁵ A.Castrovilli e C. Seminara, *Mirafiori, la città oltre il Lingotto. Storie di via Artom e dintorni*, Mentelocale, Torino 2000, p.134.

¹⁶ T. Aymone, *Scuola dell’obbligo. Città operaia*, Laterza, Roma-Bari 1972.

RAPPORTO SECONDDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

Forse una delle differenze più radicali con l'immigrazione internazionale di oggi sta, su questo piano, proprio nelle aspirazioni scolastiche dei genitori per le figlie femmine. Ma va notato che le strategie delle famiglie meridionali di mezzo secolo fa non significavano – nelle intenzioni - una mortificazione del ruolo femminile nella coppia che si sarebbe formata. Le madri originarie del Sud, d'altronde, spesso scolarizzate ancora meno dei padri, avevano saputo svolgere una parte cruciale (seppure poco visibile, perlomeno agli occhi degli studiosi) nel progetto migratorio e nella sua realizzazione. Paradossalmente, come è stato messo in luce, nelle seconde generazioni di origine meridionale saranno le ragazze, più che i loro fratelli, a perseguire e conquistare titoli di studio oltre l'obbligo¹⁷. Ma le scelte compiute dai figli e la loro coerenza o incoerenza con le aspettative dei genitori non sono l'argomento di questa analisi. Naturalmente le aspirazioni degli uni e degli altri si condizionavano a vicenda in varie forme ma in questa sede le teniamo distinte. Il nostro interesse è focalizzato sui progetti della prima generazione per il futuro della seconda.

Ambizioni sociali e progetti incerti

La stessa indeterminatezza nel decidere del futuro scolastico dei figli esistente tra gli immigrati dal Sud la ritroviamo nei progetti degli operai di origine agricola entrati nella grande industria parigina studiati da Touraine e Ragazzi. Ma con qualche elemento interessante in più, che ci aiuta a decifrarne il significato e le motivazioni che le stanno dietro, pur nelle differenze tra i due contesti.

Gli immigrati interni francesi – con un grado di scolarità bassa, senza qualificazione, giunti direttamente dalla campagna alla catena di montaggio – dichiarano di avere ambizioni sociali per i loro figli ma le loro aspirazioni appaiono generiche e vaghe, di difficile lettura. Alcuni non sanno dire cosa concretamente intendono quando auspicano per i figli una vita di successo; altri insistono soprattutto sul fattore economico: “riuscire” significa “fare soldi”, ma non si capisce in quali modi né se ne dà una qualche misura¹⁸. Gli intervistati appaiono incapaci di indicare quali possano essere le strade su cui indirizzare i figli per affermarsi nella società urbana e tantomeno i mezzi da utilizzare per realizzare le loro aspettative. E' la conseguenza, secondo i due ricercatori (che rilevano la cosa con una certa sorpresa) del fatto che non riconoscono - in netta maggioranza - nell'istruzione lo strumento di promozione sociale coerente con lo scopo.

Il significato della scelta di escludere la scuola lunga dai progetti per l'avvenire dei figli sembra diventare più complicato da interpretare quando gli autori dell'inchiesta cercano di capire con una serie di domande specifiche quale sia la concezione prevalente delle divisioni sociali e quali i criteri che nella loro visione della società differenzerebbero le varie classi. Notano i due sociologi che le risposte dei loro intervistati sono apparentemente contraddittorie. Dichiarano infatti in grande maggioranza (i due terzi) che è il grado di istruzione posseduto (a cui viene aggiunto il “milieu”, l'ambiente di appartenenza) a distinguere tra di loro le diverse classi sociali; inoltre – e coerentemente – che è attraverso l'istruzione che un “giovane operaio” cambia classe, cioè passa ad una classe collocata più in alto nella scala sociale¹⁹.

Il carattere contraddittorio di queste affermazioni sta nel fatto che - come viene giustamente rilevato - sono in aperto contrasto con la minimizzazione dell'importanza degli studi lunghi come mezzi da indicare ai figli per farsi strada nella società urbana in cui cresceranno. E tuttavia è forse proprio in questa ambiguità, a nostro parere, che può essere cercata una chiave di lettura del senso delle strategie di questi genitori. Non sembra esserci contraddizione per loro tra un avvenire di successo dei figli e una continuità di appartenenza all'ambiente sociale di appartenenza: è all'interno del mondo sociale conosciuto (così sembrerebbe) che si ritiene che i figli possano realisticamente - e quindi debbano - giocare le loro carte. Al contrario, un percorso di mobilità che comporti di uscirne verrebbe giudicato una scelta azzardata, fuori della loro portata. Vi è forse tra questi “operai di origine agricola” la convinzione che scegliere la strada dell'istruzione lunga proietti i loro figli su un terreno che non conoscono e non controllano ?

E' una ipotesi suggerita da questa inchiesta ma che può essere applicata anche al nostro caso: nell'immigrazione originaria del Sud la diffusa diffidenza nei confronti della scuola lunga di cui abbiamo detto e la conseguente esitazione, più o meno marcata, a spingere i figli in quella direzione

¹⁷ Ne discute ampiamente Badino in *op. cit.* e nei contributi a questo Rapporto di ricerca.

¹⁸ Touraine et Ragazzi, *op. cit.*, pp. 100 e 111.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 75 e 76.

RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento F.Ramella

trovano alimento anche nell'idea che i sentieri su cui si avventurerebbero sono incerti e i loro sbocchi nebulosi. Uno dei motivi per cui molti genitori meridionali non investono nell'istruzione dei figli oltre l'obbligo è che - se la nostra ipotesi è fondata - non hanno una chiara percezione del tipo di attività (e di status) verso cui conducono gli studi lunghi. Non sono quindi motivati a incoraggiare i figli in quella direzione perché hanno difficoltà a individuare con sufficiente lucidità il nesso tra un titolo di studio di scuola superiore e le opportunità vantaggiose di lavoro a cui darebbe accesso, tra l'acquisizione di determinate credenziali scolastiche e una loro traduzione in posizioni corrispondenti nel mercato del lavoro locale.

Quali informazioni da quali cerchie sociali ?

Occorre tenere presente che in genere gli immigrati meridionali di prima generazione hanno acquisito nel tempo molte informazioni sul mercato del lavoro manuale locale ma ne possiedono poche su quello non manuale. Tutto ciò è evidente se guardiamo alla rete sociale in cui risultano essersi inseriti nel loro percorso di integrazione in città e concentriamo l'attenzione sui meccanismi che hanno presieduto alla sua formazione: è una rete sociale di individui – spesso correzionali – che condividono posizioni occupazionali affini e quindi assicurano connessioni soprattutto con i segmenti bassi dell'offerta locale di posti di lavoro nell'industria e nei servizi in cui possono pensare di collocare i figli. Non vi è niente di predeterminato dalle origini geografiche in questi processi: quali legami sociali e con chi vengono costruiti sul posto è affare che dipende principalmente dagli spazi urbani frequentati dai nuovi arrivati. In primo luogo da ambiti di interazione come i luoghi di lavoro attraverso cui passano e i vicinati in cui transitano o si fissano, e dalle persone con cui entrano in contatto rendendo possibile il consolidamento di rapporti. E' per questo motivo che tra gli immigrati meridionali che si sono stabilizzati a Torino in quegli anni avendo compiuto il percorso tra le occupazioni e i quartieri della città che conosciamo è facile trovare reti connotate da una forte omogeneità sociale e professionale dei loro componenti. E' una omogeneità che risulta ulteriormente rafforzata dalla parentela presente in loco quando, come di solito avviene, si concentra - per l'azione delle catene migratorie - negli stessi settori del mercato del lavoro (e a volte negli stessi quartieri).

L'influenza esercitata dalla rete sociale in cui gli immigrati si trovano a vivere in città sulle loro aspettative emerge chiaramente anche tra i genitori stranieri di oggi per esempio nei casi in cui esercitano pressioni sui figli perché si iscrivano a una scuola professionale “che dia un mestiere” e garantisca l'accesso al più presto, nelle loro speranze, a un lavoro (manuale). E quindi mostrano l'esistenza di un atteggiamento verso gli studi che non sembra molto lontano da quello dei genitori meridionali: anche qui infatti ritroviamo l'incertezza di fronte a strade che sono considerate poco praticabili, fuori della loro portata e che non si sa prevedere dove possano parare. Progetti di questo tipo sono in genere di immigrati con una bassa scolarità ma è lo spostamento del fuoco dell'analisi sulle loro cerchie sociali che ci permette di capire come e perché questi progetti prendono forma: le loro relazioni sul posto sono in gran parte con conterranei nella loro stessa situazione, con compagni di lavoro che condividono attività di scarso prestigio, con vicini dal profilo sociale simile al loro.

La ricerca *Secondgen* mette in luce un atteggiamento nei confronti della scelta della scuola dei figli piuttosto diffuso tra i genitori dell'immigrazione internazionale che potrebbe sembrare in contraddizione con la considerazione in cui viene tenuta l'istruzione seppure, come abbiamo visto, dentro a strategie diverse per le ambizioni sociali che esprimono. Le famiglie tendono a non intervenire attivamente nella scelta del tipo di scuola superiore da frequentare; si astengono dal dare indicazioni ai figli e si affidano a loro. In realtà non vi è alcuna contraddizione. Questi comportamenti infatti sono chiaramente imputabili alla loro condizione di immigrati: hanno grande difficoltà ad orientarsi in un sistema scolastico opaco ai loro occhi e non sono in grado di raccogliere informazioni utili a superare questa situazione di minorità perché le reti sociali in cui si sono integrati sono inadeguate a questo scopo. Il rapporto tra le famiglie dell'immigrazione straniera e la scuola tende ad essere caratterizzato da questi aspetti, con numerose implicazioni: le scelte che vengono fatte dopo l'obbligo possono rivelarsi nel tempo sbagliate, con ricadute molto negative sulla scolarità e sugli sbocchi lavorativi dei figli. La divaricazione molto frequente tra il livello delle aspirazioni scolastiche dei genitori e la realtà dei corsi di studio in cui i giovani si avviano che hanno potenzialità non corrispondenti ai progetti familiari – un aspetto su cui ritorneremo più avanti – si spiega anche in questo quadro.

E' molto significativo, a questo proposito, che il disagio di fronte alla scelta della scuola a cui iscrivere i figli non riguarda soltanto gli immigrati con bassa scolarità e quindi poca dimestichezza con gli studi

RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento F.Ramella

superiori nelle stesse aree di origine, ma anche spesso gli immigrati scolarizzati con grandi ambizioni sociali per i figli da perseguire con un'istruzione di alto livello. La loro incertezza, che può portare di fatto a un netto ridimensionamento delle aspettative, deriva dalla povertà di informazioni sull'organizzazione degli studi in Italia su cui poter contare – una conseguenza specifica, come si è detto, della migrazione.

Ambienti sociali di integrazione in città e formazione delle aspettative

Riprendiamo ora a discutere il tema, su cui abbiamo sopra insistito, degli effetti che l'ambiente di appartenenza, definito dalle cerchie sociali nelle quali le famiglie immigrate si sono integrate in città, produce sulla formazione delle loro aspettative. Ciò che va tenuto presente è che l'ambiente offre dei modelli di carriere sociali da seguire. Sono modelli che, in quanto presenti nel mondo sociale di cui si è parte, vengono percepiti come la norma e quindi la loro realizzabilità non è in discussione. L'auspicio di tanti genitori meridionali che i figli perseguano carriere urbane il cui coronamento sia una posizione di lavoro manuale stabile è pienamente coerente con ambienti come quelli che abbiamo descritto. E lo stesso può essere detto, come si è accennato, dei genitori stranieri le cui aspettative di studi lunghi in realtà non vanno oltre qualche anno di un modesto istituto professionale. Ma il primato dell'ambiente sociale nel tracciare gli orizzonti su cui orientare i figli è anche più evidente quando genitori poco scolarizzati manifestano aspirazioni scolastiche elevate e ripongono grandi speranze nel futuro professionale della nuova generazione.

A questo riguardo è utile richiamare gli spunti offerti da un'ampia ricerca recente sui percorsi scolastici e lavorativi delle seconde generazioni di immigrati internazionali all'inizio degli anni Duemila a New York e sulle aspettative delle loro famiglie²⁰. Esaminando l'atteggiamento verso l'istruzione, gli autori discutono l'anomalia dei cinesi di New York, tra i quali genitori con un livello di scolarità molto basso mostrano, a differenza di altri gruppi di immigrati nella stessa condizione, di attendersi dalla scuola dei figli grandi risultati e quindi li indirizzano verso studi prestigiosi. C'è una specificità che distingue i cinesi della grande metropoli americana, in quanto sembra non riscontrarsi in altri gruppi immigrati, e che secondo gli autori ha una parte decisiva nella formazione delle aspettative anche di chi non possiede un capitale culturale: è la tendenziale sovrapposizione tra comunità cinese e aree di residenza in cui questa si concentra. Questo fenomeno in genere non si verifica nell'immigrazione in cui prevalgono largamente altri meccanismi: la ricerca dell'abitazione è fortemente condizionata dallo status socio-economico che quindi seleziona e distribuisce le famiglie in aree nettamente distinte dello spazio urbano. Una delle implicazioni della specificità dell'immigrazione dalla Cina è dunque che anche i nuovi arrivati con una bassa scolarità e posizioni occupazionali molto modeste si stabilizzano nei quartieri della metropoli americana abitati prevalentemente da connazionali, la cui composizione sociale è molto mista e in cui la presenza di famiglie di classe media e medio-alta dotate di titoli di studio importanti è significativa. Si trovano così nella condizione di integrarsi in un nuovo ambiente sociale. Il quartiere etnico, in questo caso, presenta a chi vi arriva e vi risiede modelli di percorsi professionali di successo fondati sull'acquisizione di credenziali scolastiche e consente non solo di osservare direttamente queste traiettorie ma anche di entrare in contatto con gli individui che le incarnano. Gli effetti sui nuovi arrivati con bassa istruzione sono che i progetti per i loro figli tendono ad allinearsi a quelli presenti nella comunità. In questo modo i cinesi di New York si differenziano nettamente da altri gruppi immigrati con il loro stesso livello di scolarità e in occupazioni analoghe: ai loro occhi l'utilità e l'efficacia di percorrere la strada di studi molto impegnativi per affermarsi nella società locale sono dimostrate da chi nella comunità l'ha già percorsa, rendendola così ai loro occhi realisticamente praticabile.

E' la dimostrazione che l'ambiente sociale in cui i genitori entrano in città rappresenta un fattore cruciale nel definire le aspettative nei confronti dei figli. E' fuori di dubbio che ci sia poco di paragonabile tra la comunità cinese della grande metropoli americana così come ci viene descritta da questi autori e l'immigrazione internazionale di oggi a Torino o quella meridionale di mezzo secolo fa. Né gli immigrati stranieri né quelli interni arrivati dal Sud si inseriscono nella società urbana in una comunità di residenza con quelle caratteristiche, la quale dunque non esercita alcuna funzione in termini di proposizione di modelli ambiziosi.

²⁰ P. Kasinitz, J. Mollenkopf, M. Waters, J. Holdaway, *Inheriting the City. The Children of Immigrants Come of Age*, Russell Sage Foundation, New York 2008

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

Ma in questo importante lavoro è l'indicazione su dove posare la lente che va colta. E va rimarcato, come già abbiamo detto, che i meccanismi all'opera negli ambienti sociali di appartenenza (con le loro implicazioni sulle strategie degli individui) sono gli stessi anche quando le famiglie non mostrano di perseguire grandi traguardi ma esprimono aspirazioni modeste.

Percorsi inattesi

Si è visto come la grande maggioranza degli immigrati meridionali si radichi in reti sociali che limitano le loro informazioni e i loro orizzonti e come dinamiche analoghe siano largamente presenti nelle traiettorie della prima generazione di immigrati stranieri. Ma i processi di integrazione in città non hanno esiti scontati. Non è infatti impossibile che, qualora esistano o se ne creino le condizioni, la migrazione, cioè il trasferimento in un nuovo spazio in cui si devono intessere nuovi legami, favorisca incontri e contatti capaci di condurre in direzioni impreviste. Alcune delle nuove relazioni che si intrecciano in loco, infatti, possono funzionare da tramiti che portano a inserirsi progressivamente in ambienti popolati da figure eterogenee sia per le loro occupazioni sia per il loro profilo sociale. Nell'immigrazione meridionale di mezzo secolo fa questi casi sono forse poco visibili (e certamente poco studiati nella nostra ottica) ma sono tutt'altro che eccezionali. I nuovi ambienti in cui si entra dischiudono nuovi orizzonti, mutano la percezione delle opportunità aperte e fanno nascere ambizioni per sé e per il futuro dei propri figli. Fra i genitori stranieri oggi una spia di tutto ciò nei materiali di *Secondgen* sembrerebbe apparire quando, ad esempio, incontriamo persone senza o con poca istruzione che sono passate da una condizione di lavoro subordinato a una carriera imprenditoriale di successo e hanno così sviluppato relazioni e stretto legami al di fuori dell'ambiente di appartenenza iniziale. Una delle chiavi esplicative delle aspirazioni scolastiche elevate per i figli da cui risultano essere animati potrebbe proprio essere trovata nei loro percorsi di integrazione. Ma occorre guardarsi dalle risposte univoche: aspettative analoghe sono condivise da genitori di varie posizioni occupazionali, oltre che di varie estrazioni sociali. Questo fa pensare che i meccanismi in gioco siano più di uno.

E' nel confronto tra i titoli di studio delle seconde generazioni di immigrati dal Meridione nel dopoguerra e di immigrati di classe operaia dal Piemonte negli stessi anni a Torino, indicativi di progetti familiari maturati nello stesso periodo storico in cui l'istruzione è valutata con metri molto diversi da oggi, che la linea interpretativa che abbiamo proposto dimostra la sua utilità. Le differenze di scolarizzazione dei figli degli uni e degli altri tendono ad essere spiegate nell'opinione comune (ma con una eco significativa anche in una parte della comunità scientifica) con le differenze di grado di scolarità dei genitori. In realtà, come è stato accertato, il divario su questo piano tra gli immigrati dal Sud e quelli provenienti dalla regione che ricoprivano posizioni occupazionali simili non era tale da dare conto di risultati scolastici e di aspettative delle famiglie così divergenti²¹. Le famiglie operaie con basso capitale culturale originarie del Piemonte mostravano spesso di saper sfruttare le opportunità educative offerte dalla grande città assai di più di quelle provenienti dal Mezzogiorno collocate nella stessa classe occupazionale. Per quali motivi?

Più che i livelli di istruzione, ciò che distingue l'immigrazione di operai, artigiani e contadini piemontesi nel capoluogo regionale da quella meridionale in quegli anni è il contesto in cui si sviluppa: è un contesto la cui specificità per il nostro tema risiede nella lunga consuetudine di rapporti e di scambi tra città capoluogo e regione e nella loro continuità nel tempo. E' su questo aspetto, apparentemente ovvio ma carico di conseguenze, che dobbiamo concentrarci. Tra i vari effetti che l'intensità e il volume dei movimenti di individui tra la campagna, la montagna e i centri urbani minori del Piemonte e Torino avevano prodotto ve ne è uno di particolare significato nella nostra ottica: il costituirsi e il consolidarsi negli anni (e nelle generazioni) di una trama di legami tra membri di parentele dislocati in parte in città e in parte nelle varie località della regione. E' su questa trama e sulle opportunità offerte in termini di informazioni e di sostegno a chi vi era inserito e decideva in quegli anni di spostarsi nel capoluogo che va posto l'accento. Alcune differenze essenziali tra immigrati di breve distanza (dalla regione) e immigrati di lunga distanza (dal Sud) - ma chiaramente il discorso riguarda anche gli immigrati stranieri oggi - stavano infatti nella possibilità dei primi di utilizzare canali che ne facilitavano l'entrata nel

²¹ M. Eve e F. Ceravolo dimostrano, sulla base di dati dello Studio Longitudinale Torinese, questo assunto in "A case of 'second generation' disadvantage in internal migration: a challenge to theory?", paper presentato al convegno Norface, "Migration: global developmen, new frontiers", University College London, 10-13 aprile 2013 (paper disponibile sul sito <http://secondgen.rs.unipmn.it/>).

RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento F.Ramella

tessuto sociale e produttivo di Torino riducendo drasticamente i costi e le incognite dello spostamento e allargando fin dall'arrivo le opportunità. L'entrata nel mercato del lavoro avveniva in questi casi saltando la fase – tipica dell'immigrazione dal Sud, come abbiamo visto – della lunga trafila in occupazioni precarie; le abitazioni a cui si aveva accesso consentivano di stabilirsi in quartieri diversi da quelli affollati di immigrati meridionali appena arrivati, e così via. La possibilità di fare affidamento a Torino su persone già radicate, spesso da tempo, nel mondo urbano assicurava vantaggi cruciali, decisivi nel differenziare i percorsi migratori da quelli prevalenti tra i meridionali. Indirizzava i nuovi venuti su una strada di integrazione in ambienti sociali che aprivano nuove prospettive. E' in questo quadro che va visto il maturare di progetti familiari per i figli in cui l'istruzione superiore – un salto rispetto alla generazione precedente – diventava essenziale per continuare il percorso di mobilità sociale avviato con l'insediamento nella società urbana dei padri.

Nella scuola dell'obbligo: i dilemmi dell'istituzione di fronte alla migrazione

E' al termine della terza media che i genitori immigrati (e i loro figli) devono decidere fra l'interruzione o la continuazione degli studi - come spesso avveniva in passato - oppure fra i vari indirizzi di scuola e quindi fra percorsi scolastici più o meno impegnativi (e più o meno carichi di promesse), come avviene oggi. Fin qui abbiamo cercato di individuare alcuni dei fattori che influenzano le posizioni dei genitori ieri e oggi, mostrando che si tratta in prevalenza di posizioni che si definiscono in un quadro aperto nei fatti a soluzioni diverse perché è l'incertezza in genere a dominare. Vi è ora da chiedersi quanto conti in questo contesto - e in che termini - un fattore che finora non abbiamo ancora preso in considerazione: ci riferiamo ai risultati scolastici ottenuti dai figli nei primi due cicli di studi. E' un fattore che sembra contare molto, e spesso con l'effetto di modificare le aspettative iniziali delle famiglie.

Nell'immigrazione interna del dopoguerra, la qualità dei risultati ottenuti durante la scuola dell'obbligo non ha una grande incidenza sulle aspirazioni scolastiche. Solo nei casi di famiglie di classe media e con scolarità elevata, l'istruzione dei figli rappresenta un obiettivo irrinunciabile, da perseguire comunque, indipendentemente dall'impegno e dalle abilità mostrate (un comportamento che le accomuna alle classi medie locali)²². Ne ha invece molta tra le famiglie immigrate di classe operaia, in particolare fra quelle (la grande maggioranza, come sappiamo) che risultano integrate in città in reti sociali limitate: risultati mediocri, disastrosi o buoni possono infatti contribuire in modo determinante a superare, in una direzione o in un'altra, i dubbi e le esitazioni sulle decisioni da prendere per il futuro dei figli. Rafforzando quindi la scarsa propensione dei genitori a investire nella loro scolarità oppure, al contrario, rendendoli consapevoli della possibilità di una carriera scolastica fuori della norma dell'ambiente sociale di cui sono parte. L'evenienza di una conclusione stentata del corso di studi della scuola dell'obbligo di ragazzi di famiglie operaie di origine meridionale è molto frequente all'epoca: costituisce un motivo decisivo per convincere i genitori che la strada migliore per il figlio è l'entrata precoce nel mercato del lavoro.

Il successo o l'insuccesso negli studi che precedono il momento in cui deve essere compiuta la scelta di quali percorsi seguire esercita una influenza importante, come è intuibile, anche sulla formazione degli orientamenti dei genitori stranieri e dei loro figli, intervenendo a modificare in vari modi progetti e aspettative. Negli anni dell'obbligo il potere della scuola e dei suoi operatori di preconstituire le condizioni per confermare o – come accade più spesso – frustrare aspirazioni e ambizioni e quindi di influire sui percorsi dei figli condizionando le strategie delle famiglie immigrate è dunque grande.

La comparazione dell'atteggiamento dell'istituzione verso questa parte della popolazione scolastica ieri e oggi mette in luce, tra vari aspetti che varrebbe la pena di analizzare in modo approfondito, un punto cruciale per noi: il ripetersi, in una misura sorprendente, di fenomeni analoghi a distanza di decenni e con protagonisti diversi per provenienza, possesso di diritti di cittadinanza, culture e così via (a conferma che è la migrazione in sé a rendere simili certi processi). Nell'incontro tra l'istituzione scolastica e le seconde generazioni di immigrati molti nodi non sono stati sciolti, rimanendo in larga parte irrisolti. La natura di integrazione o di esclusione della scuola fin dai primi due cicli di studi continua ad essere carica di conseguenze. Anche per questo motivo le politiche attuali di intervento nei confronti degli alunni di origine immigrata hanno probabilmente da trarre lezioni utili dalle esperienze passate.

²² D. Gambetta, *Per amore o per forza ?.Le decisioni scolastiche individuali*, Il Mulino, Bologna 1990 (prima edizione Cambridge University Press 1987).

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

Il rendimento a scuola è naturalmente condizionato da molti elementi. Ma per le seconde generazioni la condizione di immigrati implica l'esigenza - che si manifesta fin dall'ingresso nel sistema scolastico italiano - di affrontare ostacoli strettamente connessi al processo migratorio e quindi estranei all'esperienza dei coetanei locali. La reazione dell'istituzione e dei suoi operatori di fronte ai problemi specifici che questa popolazione scolastica pone nei primi anni di studi è dunque di particolare rilevanza: ne può derivare un aiuto prezioso ad arginare le conseguenze negative degli handicap iniziali oppure un aggravamento, con l'accumulazione progressiva di penalità, delle difficoltà che ne derivano. Gli effetti sono di lungo termine, cioè si prolungano nel tempo perché possono compromettere o favorire i successivi percorsi scolastici.

Quanto sia importante in generale l'atteggiamento della scuola risulta chiaro, come ci insegna la sociologia dell'istruzione, nei casi in cui l'intervento degli insegnanti sui genitori porta a modificare destini sociali che appaiono già in qualche modo segnati. Genitori poco o niente motivati sono incoraggiati a far intraprendere ai figli percorsi scolastici che la loro posizione occupazionale e il loro livello di scolarità (oltre al loro ambiente sociale) avrebbero escluso. Ma per le seconde generazioni di immigrati e le loro famiglie il ruolo dell'istituzione e dei suoi operatori ha implicazioni peculiari a causa, come si è detto, della specificità della condizione migratoria. Nei materiali raccolti da *Secondgen*, dietro a carriere scolastiche brillanti non raramente vi sono maestri e docenti che hanno operato attivamente per aiutare i ragazzi a rimuovere gli ostacoli legati alla migrazione. Ma più frequenti sono i casi di risultati scolastici mediocri o anche pesantemente negativi, dovuti in gran parte all'incapacità della scuola di farsene carico. In questo modo l'istituzione concorre a dare un fondamento a scelte di rinuncia dei genitori alla continuazione degli studi oltre l'obbligo, come in genere succedeva nell'immigrazione meridionale, o a ridimensionare più o meno seccamente le loro aspirazioni scolastiche, come spesso succede oggi.

Gli handicap dovuti alla condizione migratoria e come (non) vengono affrontati

La descrizione dell'impatto dei figli degli immigrati meridionali negli anni Sessanta a Torino con una scuola ostile perché del tutto impreparata ad accoglierne l'urto ci dà indicazioni dettagliate sul tipo di handicap che la migrazione genera. Sono quelli che, significativamente, ritroviamo diversi decenni dopo con la seconda generazione di immigrati stranieri. Come abbiamo già anticipato, è la difficoltà della scuola ad attrezzarsi per farvi fronte che colpisce, considerando la portata delle conseguenze.

Negli anni Sessanta erano molti i figli di immigrati meridionali che entravano nelle scuole dell'obbligo della città affollate all'inverosimile dopo aver già frequentato una o più classi al paese. Costituiscono la cosiddetta generazione uno e mezzo, quella che - come molti studi hanno dimostrato - è spesso (anche se non sempre) la più svantaggiata²³. Lo spostamento geografico aveva sconvolto la vita relazionale dei ragazzi della generazione uno e mezzo imponendo perdite dolorose (dai compagni a molti parenti adulti, in particolare i nonni); il loro spaesamento era inoltre aggravato dal fatto che venivano iscritti spesso in corso d'anno, che si trovavano a cambiare scuola perché le famiglie cambiavano spesso abitazione e quartiere nella prima fase dell'insediamento, che dovevano adattarsi nello stesso tempo al nuovo contesto urbano di Torino e a nuovi metodi di insegnamento, e così via. Una delle risposte della scuola all'epoca ai problemi che questi ragazzi immigrati presentavano era la retrocessione alla classe precedente a quella che avrebbero dovuto frequentare. Un declassamento che non sempre teneva conto delle reali competenze dell'alunno.

Le intenzioni erano le migliori perché si riteneva che questo provvedimento potesse facilitare l'inserimento del nuovo arrivato nel nuovo ambiente. In realtà la perdita di un anno (a volte addirittura due) al primo impatto con la nuova scuola non solo non assicurava nessun recupero ma al contrario

²³ Lo svantaggio della generazione uno e mezzo è stato analizzato nel caso di Torino nel saggio pionieristico di F. Ceravolo. M. Eve e C. Meraviglia, *Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi*, in M. L. Bianco (a cura di), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma 2001. Sull'immigrazione meridionale del dopoguerra nel suo complesso un saggio che conferma i risultati su Torino è R. Impicciatore e G. Dalla Zuanna, "A different social mobility: the education of children of Southern parents emigrated to Central and North Italy", *Genus*, 2006. Il rendimento scolastico peggiore dei ragazzi di seconda generazione rispetto ai coetanei della generazione uno e mezzo (fra i messicani, ad esempio) è analizzato in molta letteratura, soprattutto nord-americana, sulla "downward assimilation". Una delle indicazioni che questi studi suggeriscono è l'importanza cruciale delle specifiche condizioni sociali in cui crescono le seconde generazioni. I quartieri di residenza in cui si sviluppano le reti amicali dei figli degli immigrati che alimentano la loro cultura anti-scuola diventano centrali nell'analisi.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

potava spesso produrre - aggiungendosi a tutti i numerosi motivi di disagio - effetti irrimediabili: si avviava una spirale negativa che portava ad accumulare ritardi e contribuiva a generare demotivazione e disaffezione. Con il risultato di spingere i ragazzi a voler uscire dalla scuola appena possibile e a convincere i genitori della inopportunità di tenerceli oltre l'età dell'obbligo.

Il declassamento è spesso anche oggi la soluzione adottata per gli alunni stranieri che emigrano con la famiglia, o la raggiungono, in età scolare. Uno dei motivi che ne sono alla base è la nulla o scarsa conoscenza dell'italiano di ragazzi appena arrivati da un altro Paese. Il problema, ovviamente, è reale. E' la risposta dell'istituzione ad essere di dubbio esito dato che il declassamento non è in grado di portare i nuovi alunni ad acquisire dimestichezza con un italiano utile non solo per comunicare ma per gli studi²⁴. Anche in questo campo, l'istituzione sembra contare sulla buona volontà di singoli insegnanti e sulle iniziative di singoli istituti: mancano corsi di sostegno e programmi specifici di insegnamento della lingua. Accenniamo alla questione dell'italiano perché è esemplare per il tema che stiamo trattando: proprio la sua padronanza più o meno incerta infatti è il motivo principale e ricorrente addotto dagli insegnanti in terza media per un "consiglio di orientamento" che nei fatti penalizza i ragazzi immigrati oggi – come ieri gli studenti di origine meridionale – in quanto li esclude ("per il loro bene") dagli studi più impegnativi²⁵. E' un fenomeno molto diffuso di fronte a cui spesso le stesse famiglie dell'immigrazione internazionale che avevano nutrito grandi ambizioni per le carriere scolastiche dei figli sono indotte a rinunciare a perseguire i loro progetti. La condizione migratoria è a questo riguardo determinante. Genitori di classe media al Paese di provenienza con progetti centrati sull'istruzione universitaria si trovano disarmati di fronte a indicazioni espresse da operatori di un sistema scolastico su cui non dispongono di informazioni puntuali che li metta in grado di contestarle (come in genere fanno le famiglie locali di classe media).

Non porsi in modo programmatico fin dall'inizio il problema cruciale della specificità della condizione degli alunni immigrati crea situazioni difficili da modificare in seguito. Come i dati ufficiali dimostrano, gli studenti di origine straniera in Italia sono distribuiti nei vari indirizzi di studi superiori in modo anomalo rispetto ai loro coetanei autoctoni: sono infatti concentrati soprattutto negli istituti tecnici e in quelli professionali²⁶. Su questo fenomeno, che come già abbiamo rilevato contrasta nettamente con le aspirazioni elevate di un gran numero di genitori dell'immigrazione internazionale, incidono in buona parte percorsi scolastici accidentati nella scuola dell'obbligo. E' una conferma del peso esercitato fin dai primi cicli di studio dall'istituzione: i modi con cui accoglie i figli delle famiglie immigrate da altri Paesi ne condiziona i destini sociali più di quanto non venga in genere riconosciuto. In un contesto diverso da quello di oggi, tutto ciò si è già verificato per l'immigrazione meridionale.

A differenza di molti ragazzi di origine straniera che, come abbiamo detto, sono entrati nella scuola italiana con gli handicap tipici della generazione uno e mezzo, l'esperienza dei figli degli immigrati dal Sud è anche l'esperienza di bambini e ragazzi nati e socializzati a Torino (la "vera" seconda generazione) che quindi non hanno dovuto subire l'onere di alcuni degli handicap della generazione uno e mezzo. Non per questo l'origine migratoria delle loro famiglie ha cessato di influenzare le loro carriere scolastiche, che hanno continuato ad essere caratterizzate da uno svantaggio nel confronto con quelle dei coetanei locali, ma ha agito in modi diversi. Diventano così visibili ulteriori aspetti connessi alla loro condizione di figli di genitori immigrati che esercitano un ruolo nel definirne i percorsi scolastici. Li ritroviamo anche nelle testimonianze di ragazzi stranieri raccolte dalla ricerca *Secondgen* ed è probabile che siano destinati ad assumere importanza crescente in futuro. Ne accenniamo ad alcuni molto sommariamente, concludendo queste note.

Tra gli alunni meridionali il grado di preparazione acquisito al termine della scuola dell'obbligo dipendeva anche, come è scontato, dalla qualità dell'insegnamento. Nelle scuole dei quartieri affollati di immigrati una serie di fattori concorrevano ad abbassare il livello dell'istruzione impartita. Ad esempio, fenomeni come in primo luogo il turnover degli insegnanti (massimo dove la popolazione scolastica era carica di problemi) - che si aggiungeva alla piaga dei doppi turni (maggiore nelle periferie) - contribuivano a compromettere gli standard dell'insegnamento. All'epoca le famiglie non

²⁴ Fra i figli degli immigrati meridionali era il dialetto uno dei motivi ritenuti responsabili del loro scarso rendimento in italiano, sicuramente a ragione. L'istituzione non si poneva l'obiettivo di affrontare con misure adeguate ed efficaci il problema, che veniva così affidato interamente ai singoli insegnanti. Questi spesso tendevano a scaricarlo sulle famiglie: "parlate l'italiano in casa", era l'esortazione rivolta a genitori che, probabilmente, conoscevano l'italiano ancor meno dei figli.

²⁵ Si veda sul tema il contributo di M. Romito a questo Rapporto di ricerca.

²⁶ I dati ufficiali sono quelli del MIUR.

RAPPORTO SECONDGEN

Analisi – intervento F.Ramella

potavano scegliere le elementari e le medie inferiori in cui iscrivere i figli²⁷ ma erano tenute a inviarli in quelle del quartiere di residenza. Avveniva molto spesso che nelle scuole frequentate anche da alunni di famiglie non immigrate, queste facessero pressioni (in genere con successo) su direttori e presidi affinché i loro figli fossero dirottati in classi non “zavorrate” dalla presenza di bambini e ragazzi la cui origine faceva presupporre un abbassamento del livello della classe. Forme più o meno accentuate di segregazione in questo campo erano piuttosto comuni in molti quartieri di Torino²⁸. Le disuguaglianze all'interno della popolazione scolastica che si generavano erano forti: il confronto al termine della scuola dell'obbligo tra il grado medio di preparazione degli alunni immigrati e quello dei coetanei locali ne era la dimostrazione. Le scelte residenziali delle famiglie immigrate - che venivano effettuate dentro a limiti definiti dalla migrazione stessa - finivano dunque per essere una delle cause dei cattivi risultati dei figli, dato che l'istituzione non avvertiva l'esigenza di intervenire a modificare le disparità.

Sono molti gli indizi che attestano il riprodursi di fenomeni analoghi. Risulta dalle testimonianze di *Secondgen* che spesso i genitori stranieri tendono a scegliere le scuole elementari e medie sulla base del criterio della loro vicinanza a casa. In linea generale, non sembra che i genitori italiani si comportino diversamente (la scelta della scuola è in questi casi chiaramente subordinata all'esigenza che l'accompagnamento quotidiano dei figli si concili con le varie incombenze della famiglia – e per questo motivo a volte è la vicinanza al lavoro e non a casa il motivo della predilezione di una scuola rispetto a un'altra). Tuttavia non sembrano siano pochi i casi - perlomeno a giudicare dall'eco che ne hanno sui media - di genitori locali che vorrebbero evitare le scuole o, più frequentemente, le classi affollate di alunni immigrati. A volte ne ritirano i figli per questo motivo oppure, più frequentemente, premono sui dirigenti scolastici come risulta facessero in passato i genitori locali. L'eventualità che nelle aree urbane in cui famiglie di origine straniera transitano (trovando un'abitazione spesso provvisoria, poiché è probabile che in questi quartieri che non sono di edilizia pubblica il turnover sia alto) si creino isole di segregazione scolastica per i loro figli può facilmente verificarsi. Non è che uno dei tanti aspetti che mostra come le sfide poste ieri dall'immigrazione alla scuola dell'obbligo si ripetano oggi, con le implicazioni determinanti sul futuro delle seconde generazioni a cui abbiamo accennato.

²⁷ Potavano naturalmente decidere di scegliere in alternativa scuole private. Spesso la decisione – comunque minoritaria - di mandare i propri figli in una scuola privata (in genere confessionale) è chiaramente motivata dal desiderio di dare un'educazione scolastica migliore di quella che si ritiene dispensi la scuola pubblica del quartiere. E' una scelta che in genere va di pari passo con la volontà di sottrarre i figli alla frequentazione di compagni di scuola di cui i genitori diffidano.

²⁸ Una documentazione molto utile a questo riguardo è quella contenuta in *Giovani a bassa scolarità in due quartieri torinesi. Testimonianze e storie di vita*, Quaderni di ricerca IRES, 73, febbraio 1995, Torino.